PUBBLICATO DA SCRITTURE

IL VOLUME APPROFONDISCE IL TEMA DELL'IDENTITÀ

Sino alla raggiunta Unità d'Italia

La localizzazione ne subisce l'influenza: il Po non è più visto come un limite geografico

Sopra una foto d'epoca che mostra nuovi edifici in via Cavour ai primi del Novecento. A destra il dipinto di Francesco Ghittoni "Il medico di campagna" (1895)

«Nel mio libro le epoche cruciali della nostra città»

Lo storico Fabrizio Achilli parla di "La piacevol provincia": domani la presentazione del testo con Bellocchio e Bersani

di ANNA ANSELMI

Cosa significava sentirsi piacentini nei decenni in cui si cominciava a capire cosa volesse dire essere tutti italiani? Quali fattori favorirono e quali contrastarono il nuovo corso che proiettava potenzialmente la nostra città in una prospettiva ben più ampia di quella rivestita all'interno del piccolo ducato di Parma e Piacenza? Cosa spinse la classe dirigente locale a sostenere con convinzione il ruolo di "Primogenita" d'Italia, promuovendo il plebiscito pro annessione al Piemonte? In quella realtà, lontana oltre un secolo e mezzo fa, ma le cui decisioni sono state determinanti per l'evoluzione degli eventi successivi, conducono ora le pagine de *La piacevol provincia* di Fabrizio Achilli, edizioni Scritture, dedicato a *Piacenza e la formazione dell'identità nell'Italia unita*, come recita il sottotitolo.

Il libro verrà presentato all'auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano, in via Sant'Eufemia, 12, alle ore 17 di domani nell'ambito delle iniziative della Giornata dell'Unità nazionale. Dopo l'introduzione di Eugenio Gazzola, interverranno il saggista Piergiorgio Bellocchio e l'onorevole Pierluigi Bersani. Seguirà alle ore 18 lo spettacolo *Serva Italia - Italiani strana gente* di Carlo Mega, che racconterà, a partire dalla celebre invettiva dantesca, "la storia d'Italia nello sguardo dei poeti e degli artisti".

Il volume di Achilli, presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec), di cui dirige la rivista *Studi piacentini*, porta a conclusione una riflessione avviata molti anni fa, come spiega lo stesso autore. «Si tratta di un'idea che avevo da parecchio tempo. Ne avevo parlato con Vittorio Anelli e Piero Castignoli, che mi avevano incoraggiato. Inoltre, i miei studi su momenti cruciali della storia di Piacenza mi hanno rinfrancato sulla necessità di analizzare il caso della nostra città, una realtà sospesa non solo geograficamente fra regioni diverse, ma anche tra vecchio e nuovo, ritardi, arretratezze e spinte innovative, quest'ultime espresse in primis con la nascita a Piacenza della prima Camera del lavoro italiana e della Federconsorzi» precisa Achilli. Elementi che hanno catalizzato l'interesse dello storico per indagare su «cosa avesse spinto questa provincia, già partita con una "primogenitura", a cercare con lungimiranza una propria via di sviluppo dentro una realtà italiana ed europea. Nel 2011 le celebrazioni dell'Unità d'Italia mi hanno sollecitato ulteriormente - prosegue Achilli - a occuparmi delle problematiche relative all'identità nazionale e all'eterno riproporsi della questione identitaria, per vedere come il formarsi dell'identità locale si intrecciasse con l'identità nazionale».

L'arco cronologico preso in esame è compreso tra il 1859, con la partenza degli austriaci, e il 1922, segnato dall'avvento del fascismo al potere, con la cesura del 1898-99, in coincidenza con i moti del pane, «che anche a Piacenza furono sanguinosi, pur senza arrivare alle cannonate come a Milano. È un momento che ci fa riflettere su come si fosse giunti a un'impasse, conseguente alla chiusura troppo netta rispetto al crescere delle esigenze delle classi più popolari, alle loro condizioni di vita e di lavoro. Si verificherà poi la cosiddetta svolta liberale con Giovanni Giolitti che anche a Piacenza inaugurerà, nonostante la breve durata, una prospettiva nuova, espressa in un primo sviluppo industriale e nel municipalismo democratico alla guida della città, dove inizieranno a prendere peso le classi cittadine rispetto al mondo agrario». L'imprenditoria industriale resterà comunque a lungo in stretto rapporto con i possidenti terrieri: «Si possono citare vari esempi, come i Fioruzzi, innovatori sia in campo agricolo che manifatturiero. Il processo industriale nel Piacentino manterrà al centro i settori agroindustriali o comunque collegati all'agricoltura».

La copertina del libro di Fabrizio Achilli

Due ampie sezioni

Dalla ritirata austriaca al fascismo

Il libro *La piacevol provincia* di Fabrizio Achilli, pubblicato dalla casa editrice piacentina Scritture, è articolato in due ampie sezioni, per un totale di oltre 300 pagine. Nella prima vengono prese in esame le condizioni di contesto, ricostruendo gli avvenimenti storici e politici, nonché il quadro sociale ed economico, che hanno caratterizzato il periodo compreso tra il 1859 e il 1898, *Dalla ritirata austriaca ai moti del pane*, e tra il 1899 e il 1922, *Dalla svolta liberale al potere fascista*. La seconda parte è riservata all'analisi di alcuni temi, «attraverso i quali - spiega Achilli - mettere a nudo il discorso iniziale. Partendo dalla storia, che come affermava Benedetto Croce esprime il carattere di un popolo, cerco poi di focalizzare questioni pregnanti per quanto riguarda lo sviluppo dell'identità». Sotto la lente finiscono quindi il rapporto tra la realtà locale e la formazione dello Stato, per sviscerare come i tentativi di conciliare il desiderio di autonomia con la decisione dell'accentramento amministrativo. Ma si affronta anche la dicotomia tra terra e potere, a lungo in mano alla proprietà agraria, «rimasto per molto tempo - osserva Achilli - il ceto dominante, capace di indirizzare le scelte e lo stesso processo unitario». Fondamentale resta inoltre il binomio città-campagna, mentre il paesaggio sia urbano che agreste si trasformano: «La città diventa simbolo di rinnovamento, di modernità». La raggiunta unificazione del Paese influenza anche il significato della localizzazione di Piacenza: «Il Po non viene più visto come limite geografico, come confine, tanto che nel 1865 viene costruito il ponte di ferro sul Po, tra le prime realizzazioni in assoluto del nuovo Regno. Il fiume diventa quasi l'emblema della volontà di superare le barriere e guardare verso l'Europa, un po' come avevano fatto i mercanti sui quali nel medioevo si era basata la fortuna della città. Un punto fermo nell'idea di coloro che promossero il processo unitario era proprio la valorizzazione della posizione geografica di Piacenza, mettendo a frutto gli investimenti dello Stato nelle infrastrutture stradali e, soprattutto, ferroviarie, per superare il mercato ristretto sofferto sotto il ducato». Ci fu qualche tentativo di rilancio del Po come via di trasporto e di comunicazione: «Gli entusiasmi maggiori si riversarono però sulla ferrovia. Per i patrioti rappresentava una rivincita rispetto all'oppressione austriaca, esercitata non solo a livello politico, ma economico, in quanto venivano privilegiate le arterie dirette a Vienna».

an. ans.

Dal prologo "L'orizzonte identitario"

Quando Piacenza nacque come colonia romana

Quando Piacenza nacque come colonia romana, nella primavera del 218 a. C., vi era in corso una guerra, la seconda punica, e la sua fondazione in una pianura allettante ed esposta soddisfava all'urgenza di contenere le incursioni dei Galli, rinfrancati dall'arrivo di Annibale. I Celti, o Galli, per la precisione Anari, vi si erano da tempo insediati... verosimilmente attirati dal Po e vi avevano allestito un impianto portuale per il loro commercio. (…) Guerra e commercio avrebbero diversamente caratterizzato il destino di questa città, cui la madre patria dette un nome di buon auspicio (...)

Quando Piacenza nacque come provincia del Regno d'Italia, ad essere spodestati furono i Borboni, gli ultimi tiranni rimessi sul trono dopo il terremoto rivoluzionario e napoleonico. Le truppe austriache in ordinata fuga attraverso le porte settentrionali della città, che nel piovoso pomeriggio del 10 giugno 1859, come ultimo sopruso, bruciarono alle loro spalle il ponte di chiatte attraversato, furono l'emblema visivo di un lungo dominio finito in fumo; e il Po da barriera per traffici e contese di eserciti tornò ad essere un simbolo di ambizioni relazionali. Il polo vocativo della guerra, dal canto suo, rimase per secoli come strutturazione urbana, città nella città, più sopportata che vissuta, con la sua trama di caserme, dove i giovani di mezza Italia avrebbero ancora per tutto il 1900 fatto il soldato. Ma il traffico commerciale dispiegato senza barriere, che un dì l'aveva fatta grande e competitiva sulle fiere d'Europa, continuò ad essere la promessa di ricchezza per una città "di passo", come era parsa a Leonardo, posta all'incrocio di vie terrestri e fluviali, nel mezzo di una terra adatta ad una agricoltura che avrebbe continuato ad essere la bussola per una sicura navigazione nel secolo dei cambiamenti.

Iniziava in tal modo, con il sussulto di volontà che tra il 1848 e il 1861 sancì un'adesione all'Unità d'Italia fermamente voluta, l'ultimo tempo della sua lunga storia (…..)

E se i primi passi di un nuovo cammino danno solitamente il senso inequivocabile della direzione che si vuol prendere, le prime cose fatte e fondate dalla comunità piacentina, appena scoccata l'ora dell'Italia unita, parlano chiaro: la ferrovia e il ponte sul Po, il Comizio Agrario e l'Istituto Tecnico, la Cassa di Risparmio e la Banca Popolare, la Società Operaia. Le vie di comunicazione, cioè, per rilanciare la posizione privilegiata per gli scambi; l'istruzione e l'organizzazione degli interessi per affrontare la modernità; il credito per soddisfare il principale bisogno nell'epoca del capitalismo.

Attraverso simili simboli e manifestazioni della volontà di modificare gli spazi fisici e mentali del territorio in nome di una nuova patria si alimentava un processo fondato sull'indubbia voglia di progresso civile ed economico (era o non era la patria di Romagnosi e di Melchiorre Gioia?) da parte di questa città di ex coloni romani e di ex mercanti senza frontiere, mancata capitale di un ducato passato per altrui mani, che trovava un orizzonte più grande nelle visioni di chi, nel secolo della nazione, aveva voluto fermamente fare della sua terra una terra comune a tutti gli abitanti della penisola chiamata da sempre Italia, convinto di contare finalmente di più. E soprattutto questa terra un po' padana e un po' appenninica, da sempre provincia di qualche cosa, il cui carattere di popolo è certamente contrassegnato - secondo la nota asserzione di Benedetto Croce - dalla sua storia, contava di rinvenire, con l' identità nuova di nazione, la propria identità di luogo, non più sospesa su linee di confine, e non solo fissata per negazioni e tributi di frontiera.